

VALERIO GIACONE

*Non ho mai smesso
di sognare il mare*



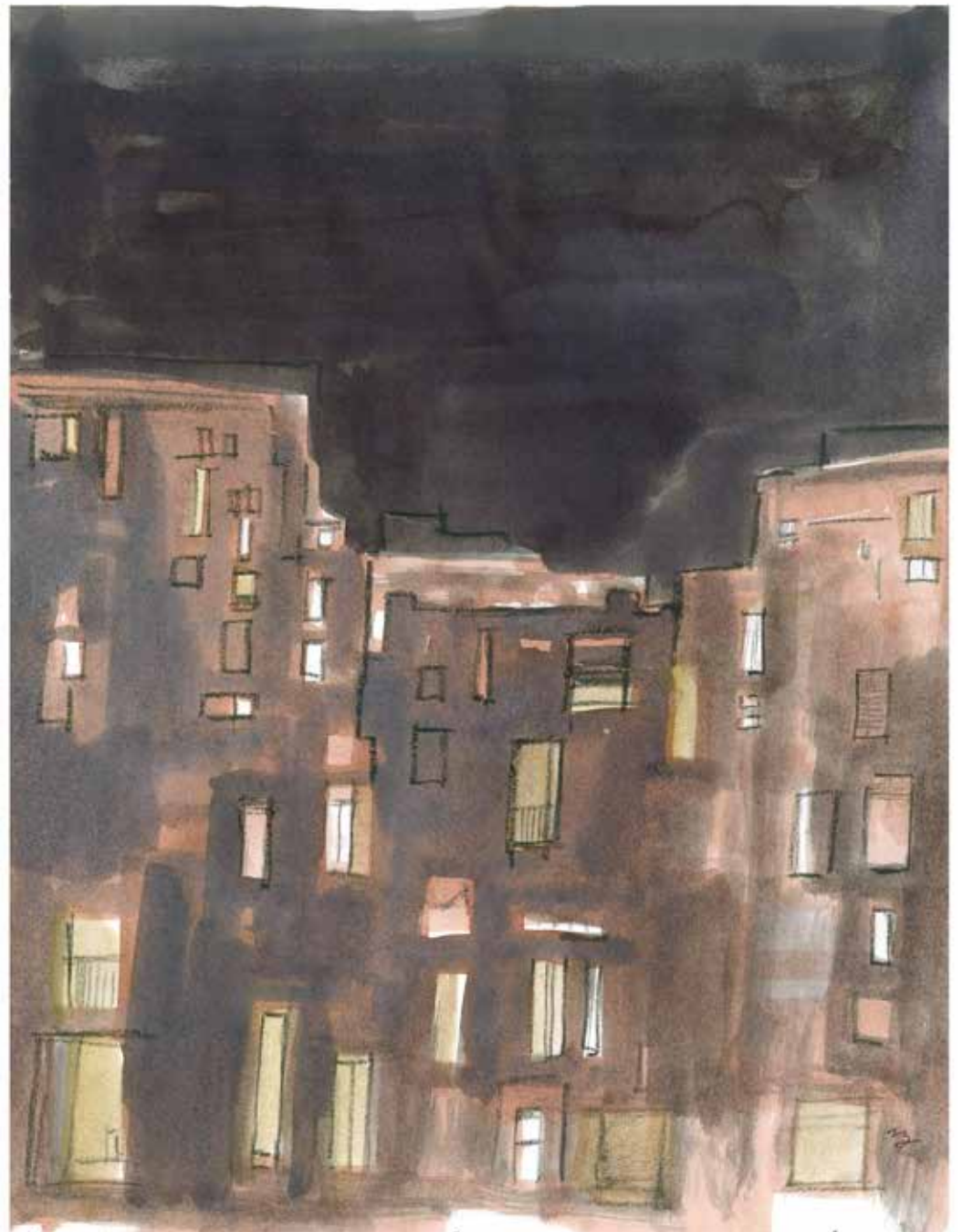
Valerio Giacone

Non ho mai smesso
di sognare il mare



人 Andante

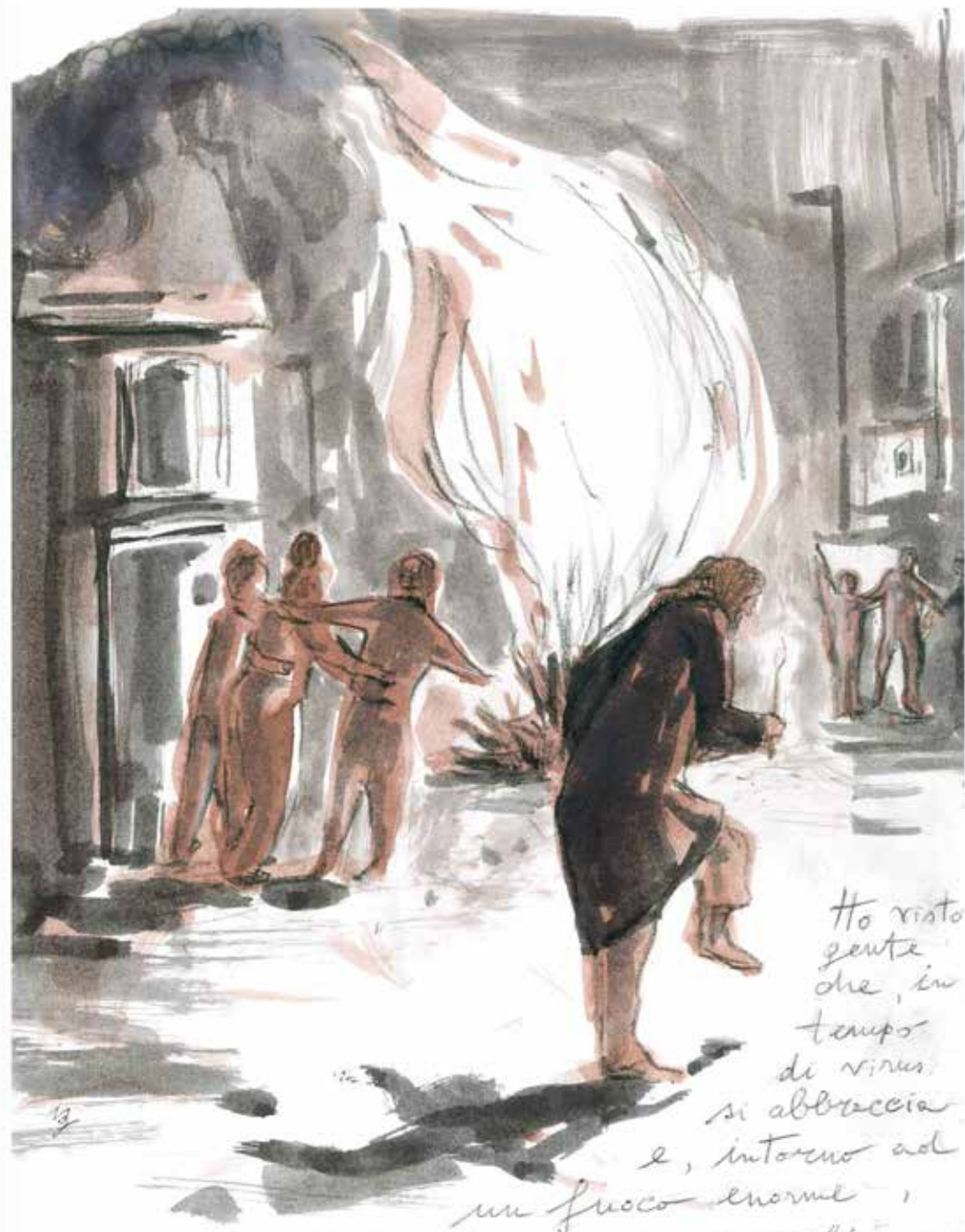
Roma, 9 marzo 2020



In tempo di virus la gente non esce di sera
e le finestre sono tutte illuminate. Quantite



In tempo di
virus ho visto
signori mangiare
a chiaror di luna, fuori
all'aperto. Ma non
sembravano del tutto
felici. Anzi per niente.



Ho visto
gente
che, in
tempo
di virus,
si abbraccia
e, intorno ad
un fuoco enorme,
balla e sorride e ascolta
musica a tutto volume... non sono italiani.



In tempo
di virus ci
sono sedie
che fanno
la fila
al supermercato.



In tempo
di virus ho
visto un signore
che dormiva sotto
un ponte. Anzi,
lo vedo quasi tutti i
giorni. A volte,
qualcuno, gli
porta del cibo.



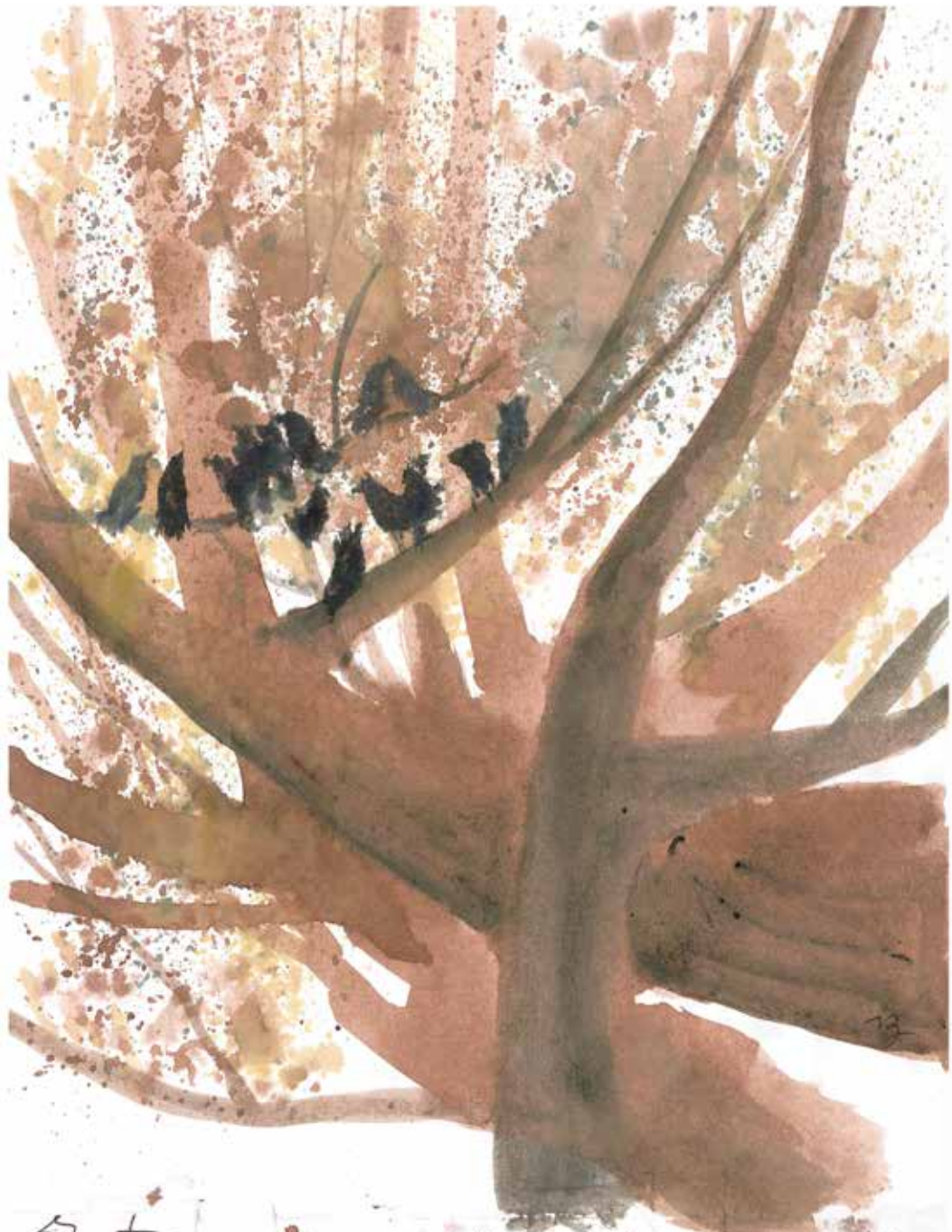
In tempo di virus
la signora dei piccioni
non resta a casa.



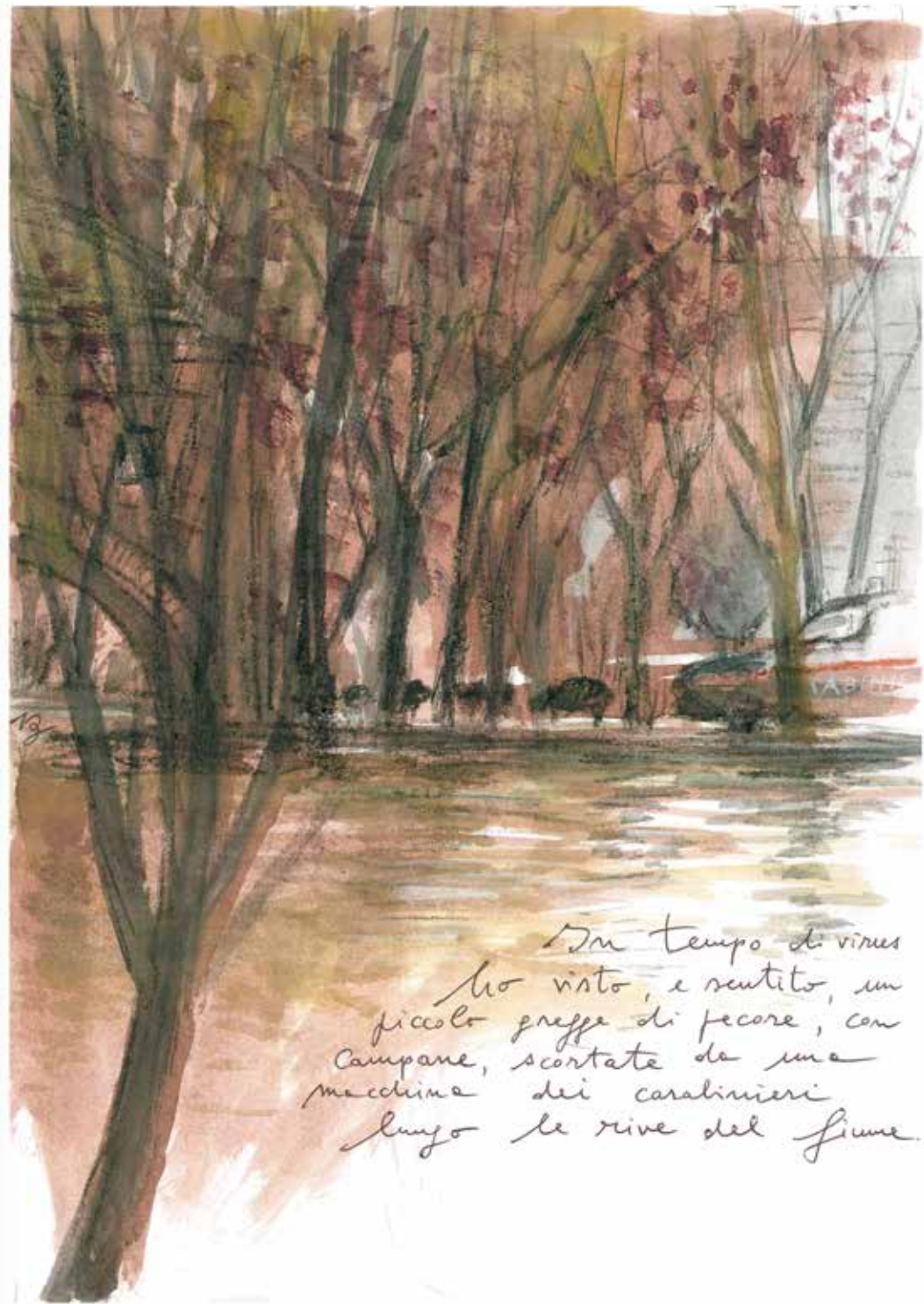
Un tempo di virus ho visto
papà insegnare ai propri figli
ad andare in bicicletta.

Roma, in tempo di virus,
continua a mostrare
la sua generosità.





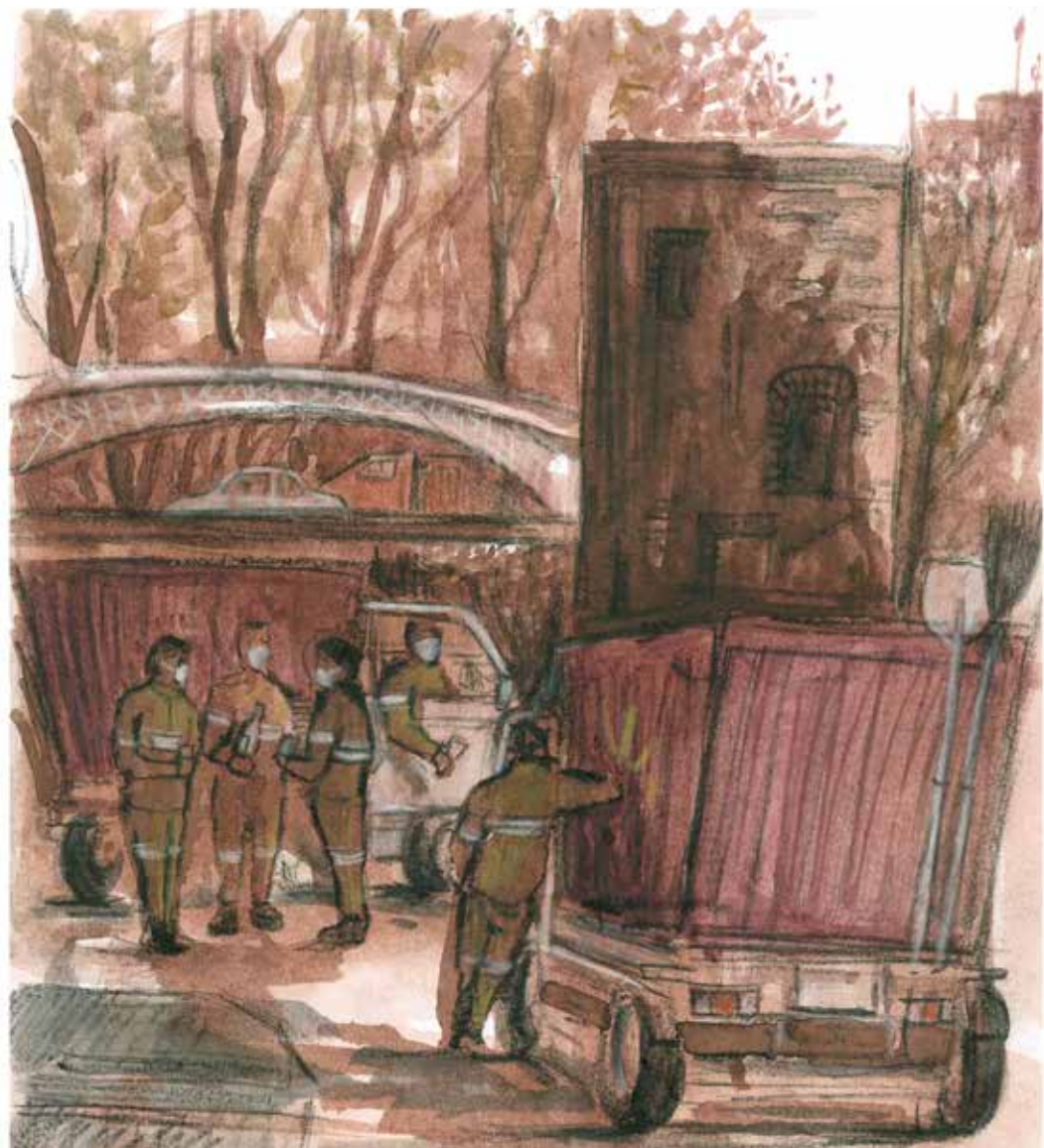
In tempo di virus ho visto gruppi di uccelli riuniti sugli alberi per cantare in coro, come se niente fosse...



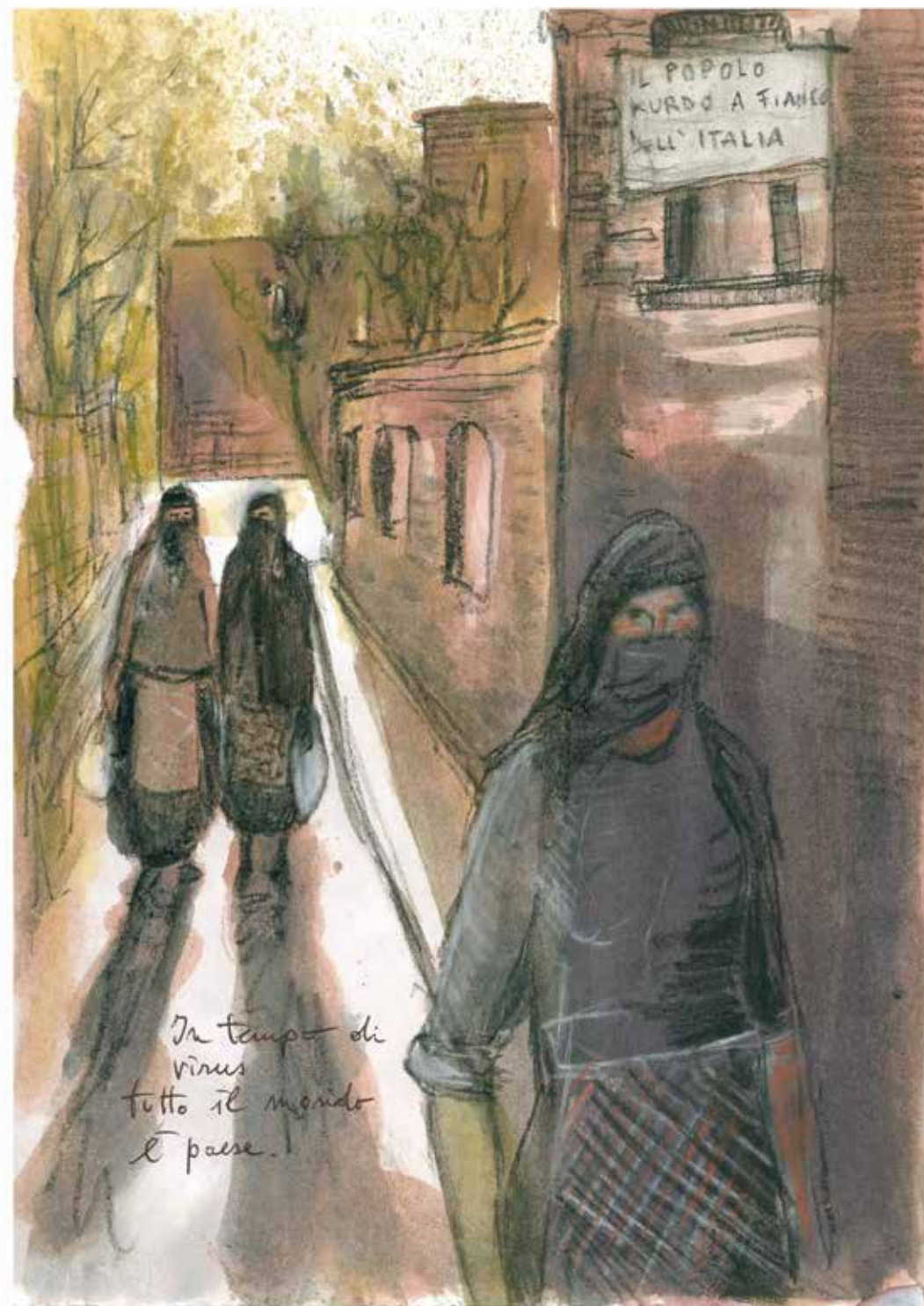
In tempo di virus ho visto, e sentito, un piccolo gregge di pecore, con campane, scortate da una macchina dei carabinieri lungo le rive del fiume.



In tempo
di virus
e' chi
corre
fino allo
sfinimento



In tempo di virus
nessuno ha mai detto che
durante le pause di lavoro,
non si possano fare delle
mini feste di compleanno,
caci e spumante compresi!



In tempo di
virus
tutto il mondo
è paese.



In tempo di virus ho visto
gente maneggiare scatoloni
dentro l'androne di un
palazzo, a pochi centimetri
di distanza l'uno dall'altro.

Lo vedo ogni giorno in tempo
di virus. Lo vedo anche prima.
C'è il sole ma lui riesce sempre
ad essere trasparente. Puoi vedere
la sua ombra e ascoltare il
suono della radio anche tutto il
giorno.

ma lui
non c'è.





In tempo di virus
la voce delle camere al vento
è più forte di tutto il resto.



In tempo
di virus
il "come va?"
dello sconosciuto
raccoglitore
di condizionatori
usati è
vicino alla
dimensione
paesana.



In tempo di virus c'è anche chi
aspetta che la salvezza arrivi
dal cielo.

Forse, in tempo di virus,
qualcuno avrà pensato
che la vita è
meravigliosa.



Questo non è
tempo di
Virus

In tempo di
virus c'è
chi si dedica
alla buona
pratica
delle
polizie
pasquali.



È tempo di virus ma oggi, dopo circa
tre settimane, ho visto per la prima volta
due bambini
per strada.



In tempo di virus





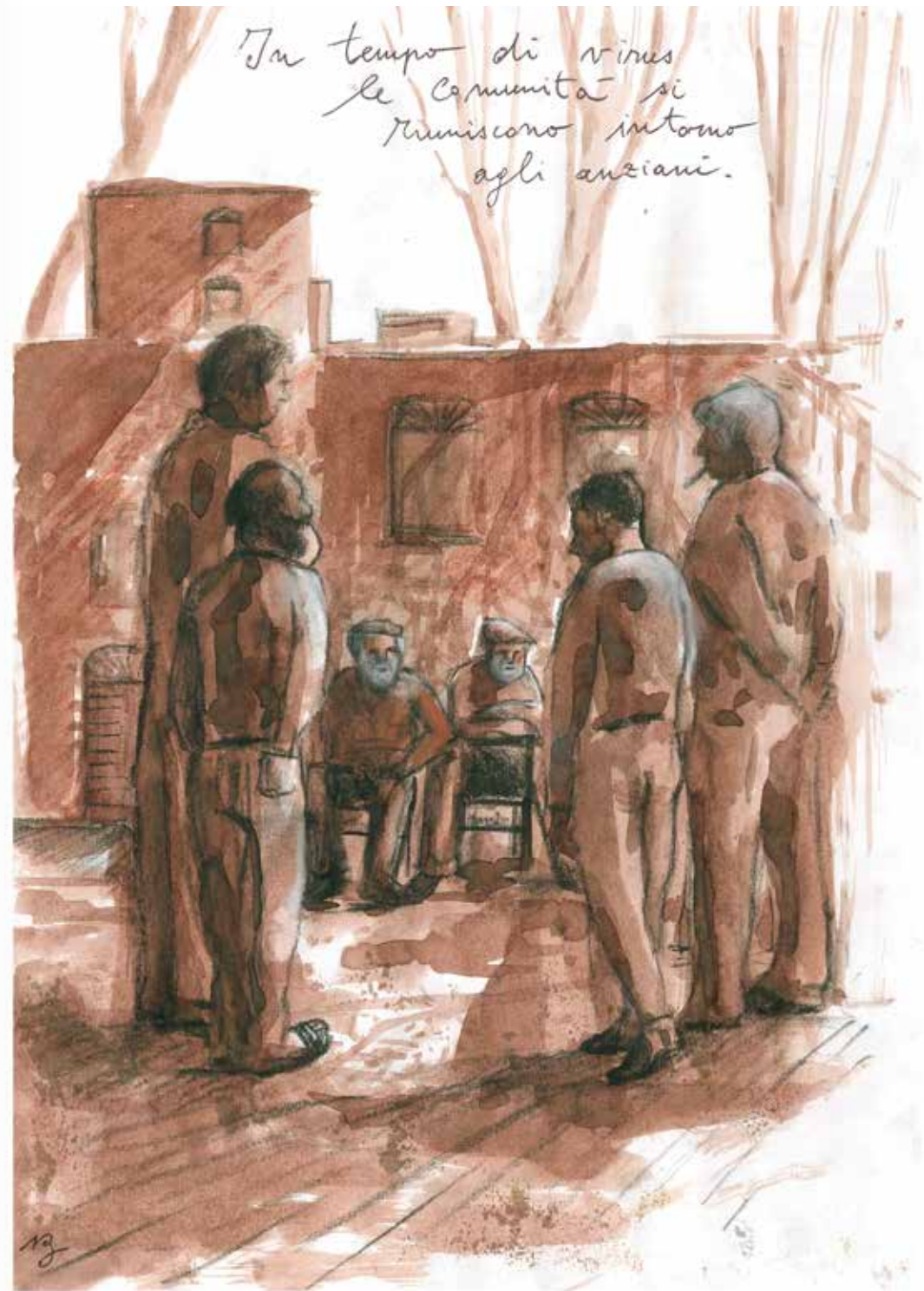
In tempo di
virus la natura
nessuno la può
far fermare!



5 gabbiani,
in tempo di virus,
non hanno paura.
Dominano i cieli.

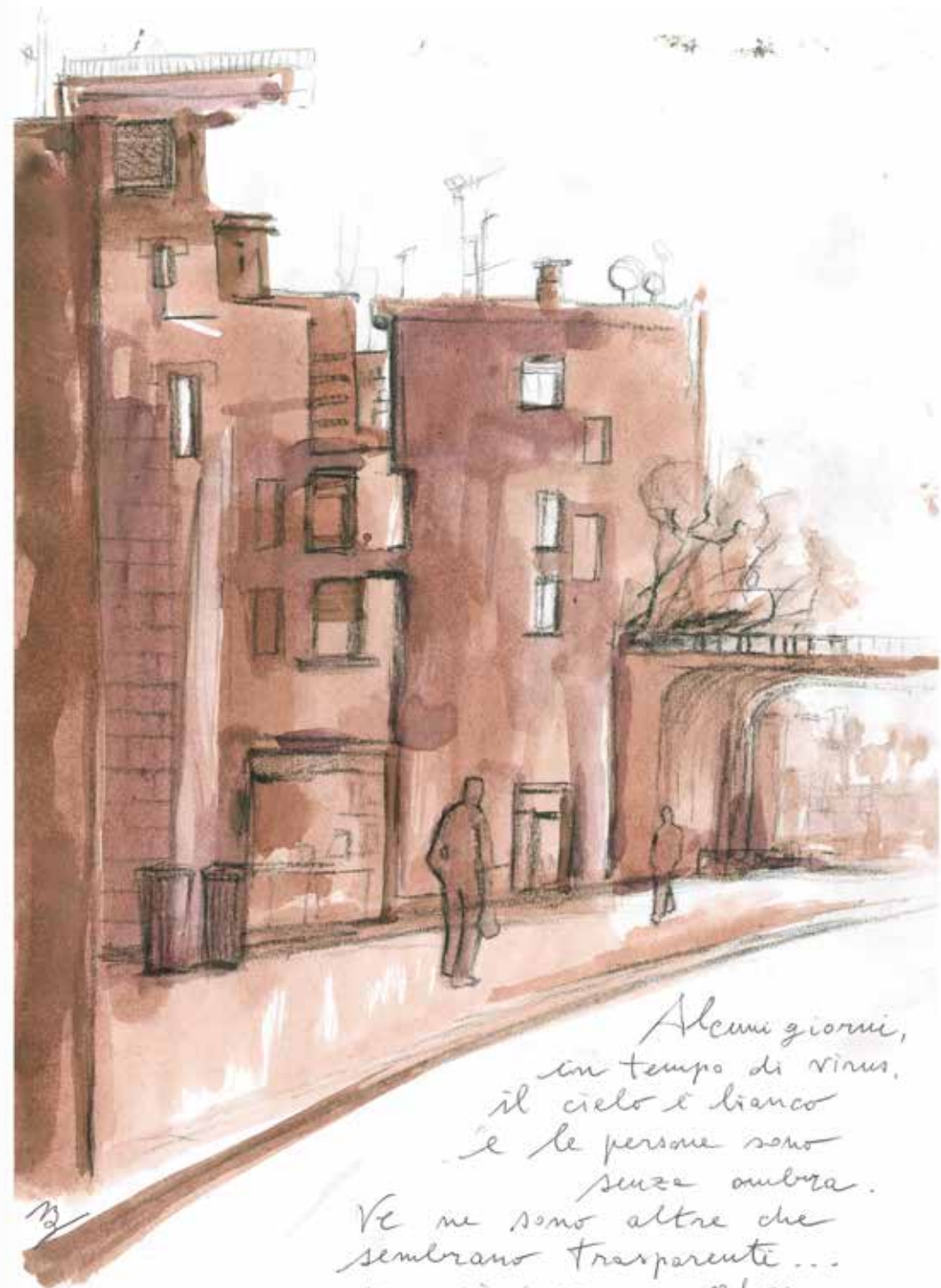


Esistono luoghi dove,
in tempo di virus,
è facile sentirsi
un'eccezione.



In tempo di virus
le comunità si
ranniscono intorno
agli anziani.

In tempo
di virus
c'è pure chi
continua a
pedalare e
sorrivere
gioiosamente
al mondo...
...senza
mascherina!



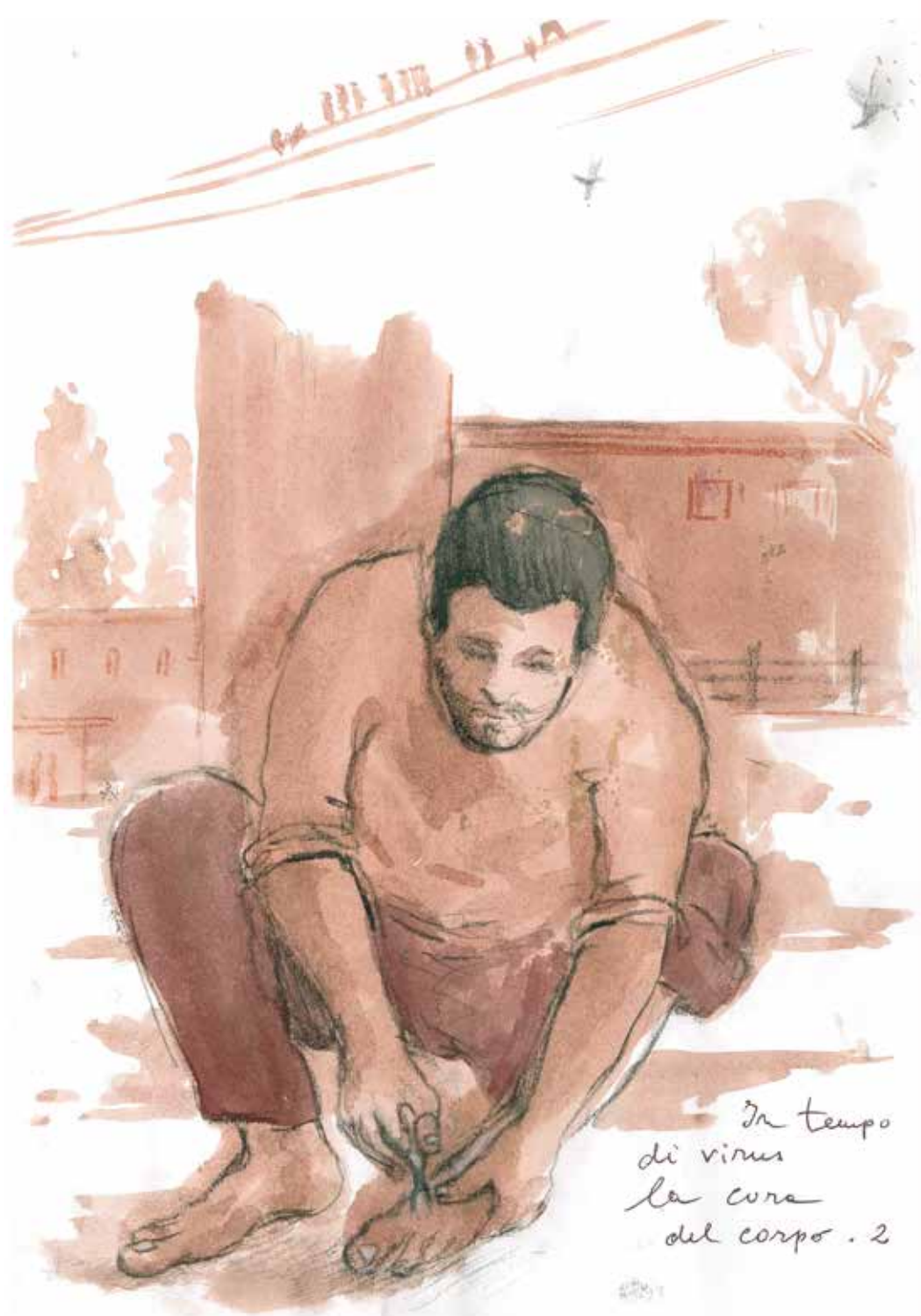
Alcuni giorni,
in tempo di virus,
il cielo è bianco
e le persone sono
senza ombra.
Ve ne sono altre che
sembrano trasparenti...
ma si possono vedere.



Un tempo di virus
la cura del corpo. 1



Un tempo
di virus
giovani
alberi
vengono
piantati





A Roma
in tempo di virus,
la luce continua
a illuminare e a far
vivere ogni cosa.



In tempo
di virus,
ogni fragilità
non riconosciuta
manda in
frantumi
una
parte di
noi.

Da tempo
di virus
alcuni
isolamenti
rimangono
tali.



A Roma,
in tempo di virus,
qui giorno è una
domenica di
agosto

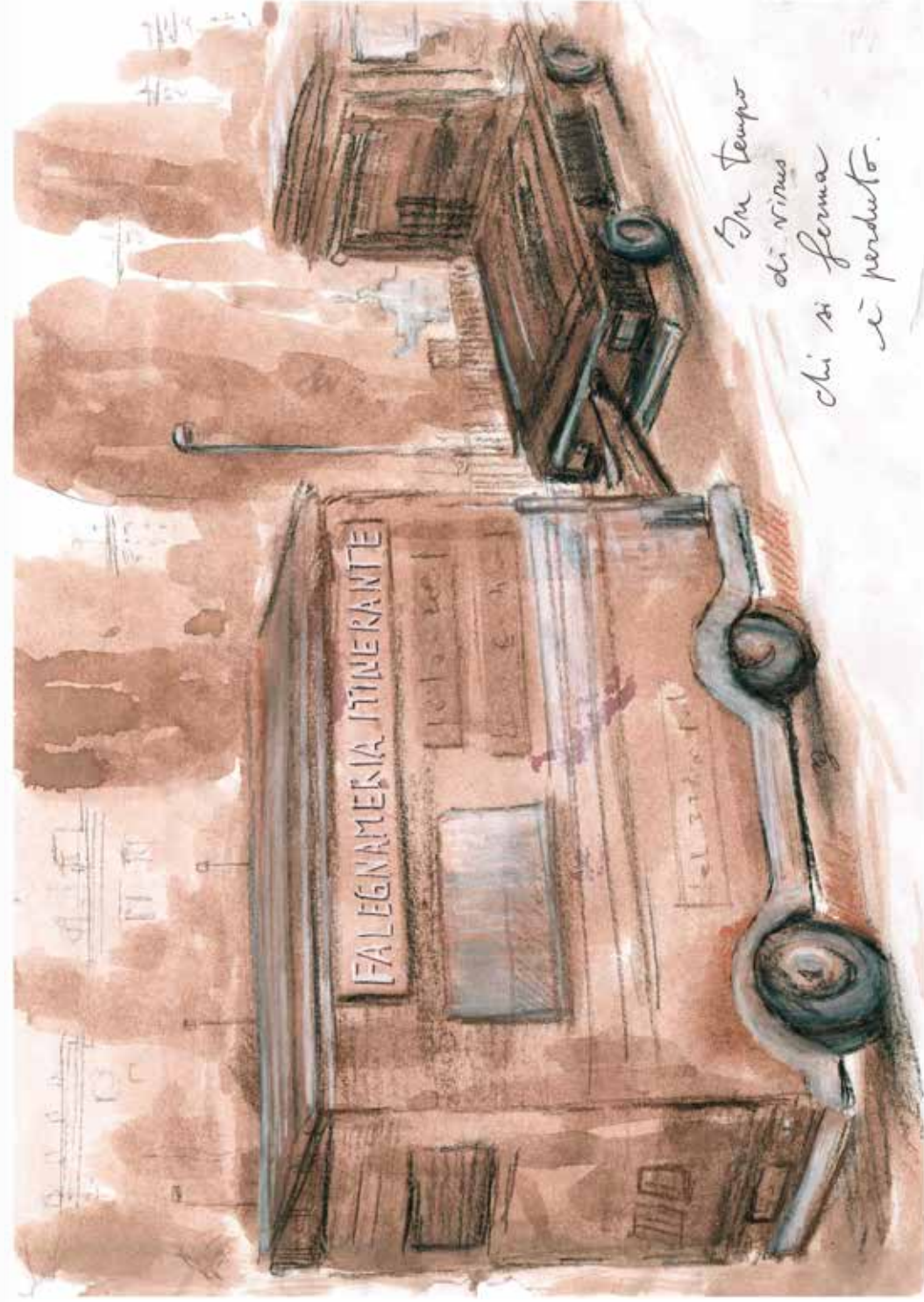


In tempo
di virus
sono tante le
persone costrette
a guardare lontano.
Serve a mantenere
la giusta
distanza
dal presente.



In tempo di virus
alcuni escono di casa
per raggiungere il sole.
E non tornare più.

25 Aprile, in tempo di virus, rivisto e resto a casa.



In tempo
di virus
chi si ferma
si perdute.



In tempo
di virus il
Cuore del signore
che dormiva
sotto il ponte
ha smesso di battere.

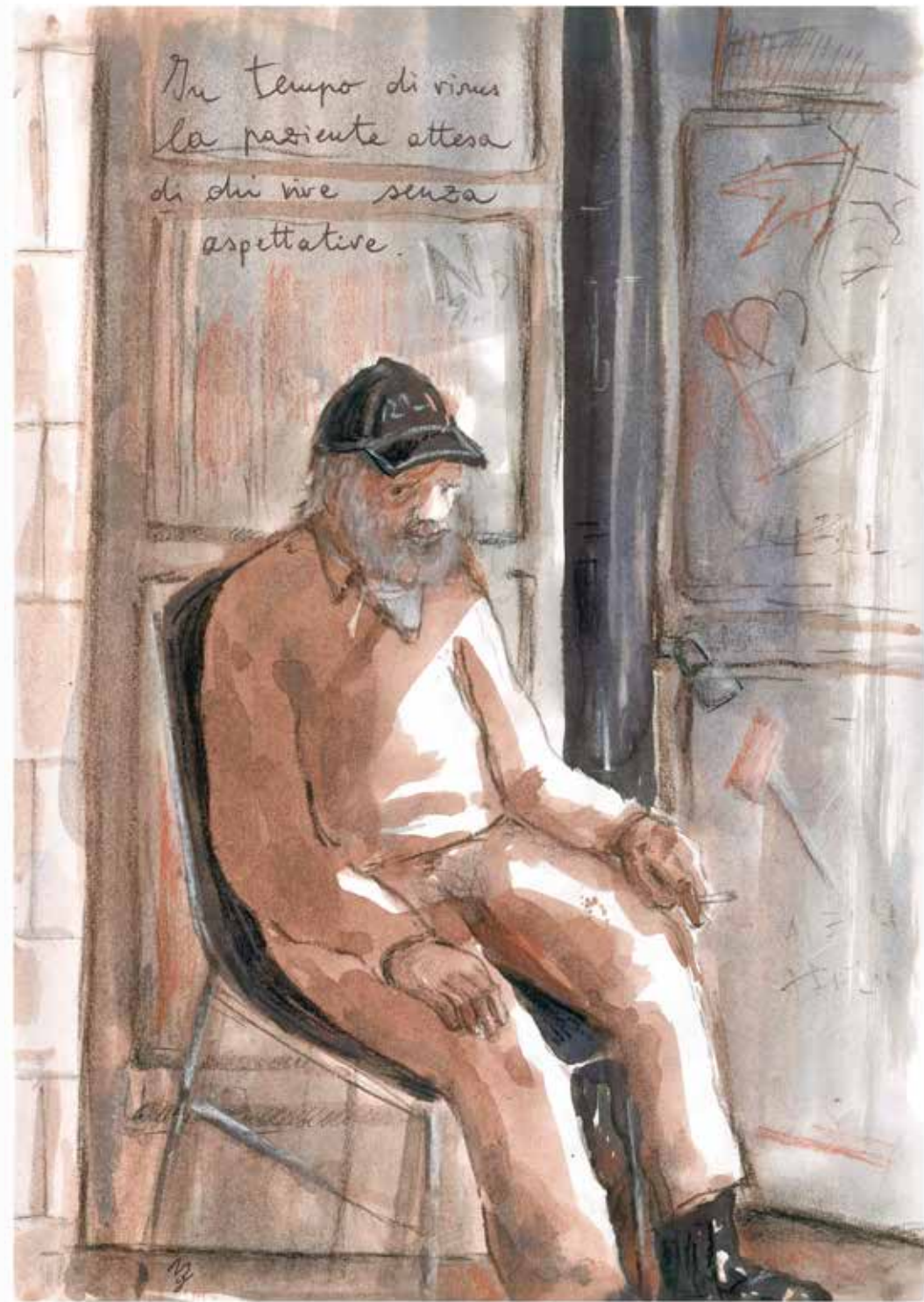
Buon viaggio
anima fragile.

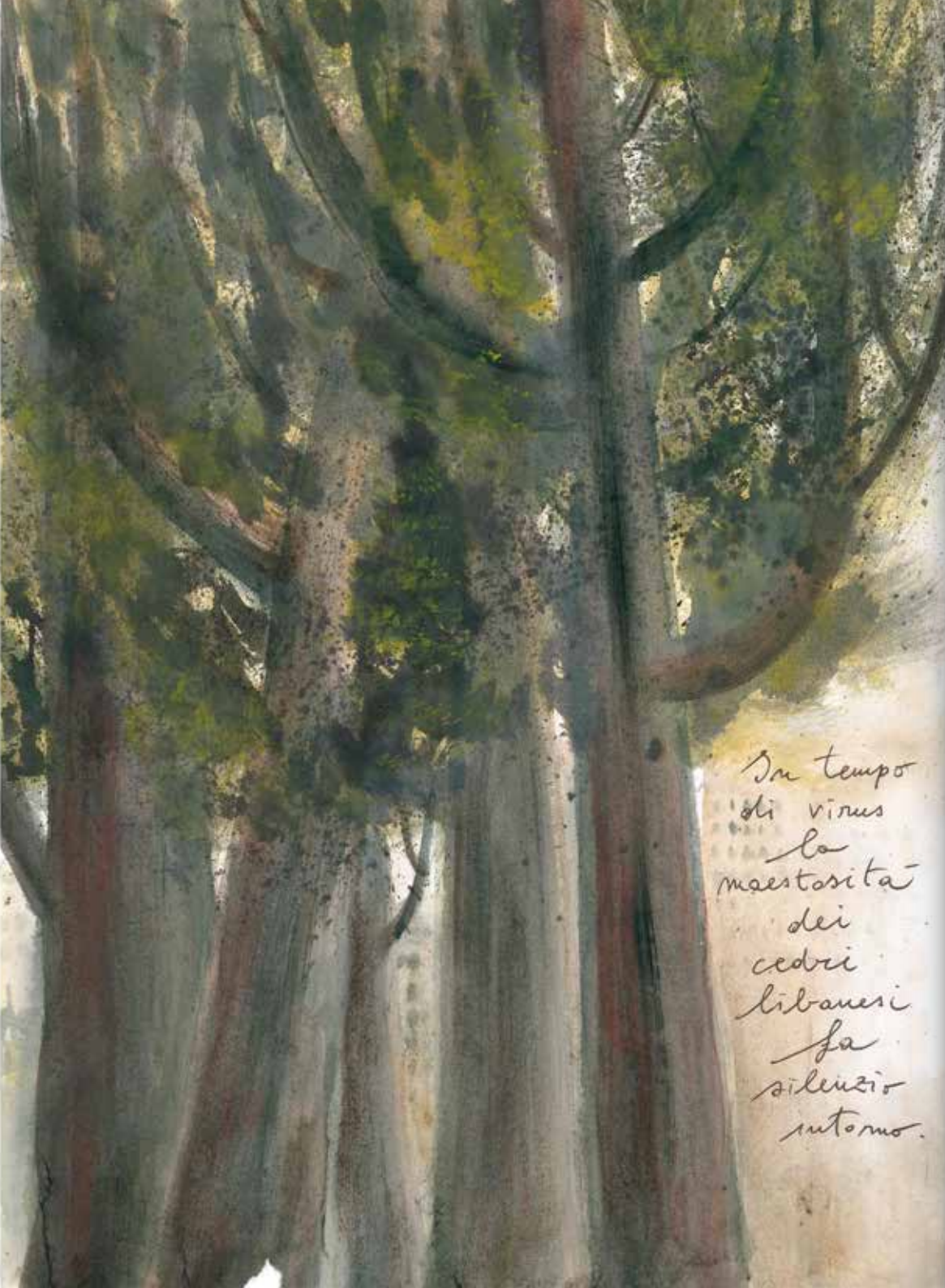


In tempo di virus
l'anziano signore
che vive nella SEAT MARBELLA rossa
mi saluta sempre con gran
cordialità,
Capelli bianchi
e mascherina.

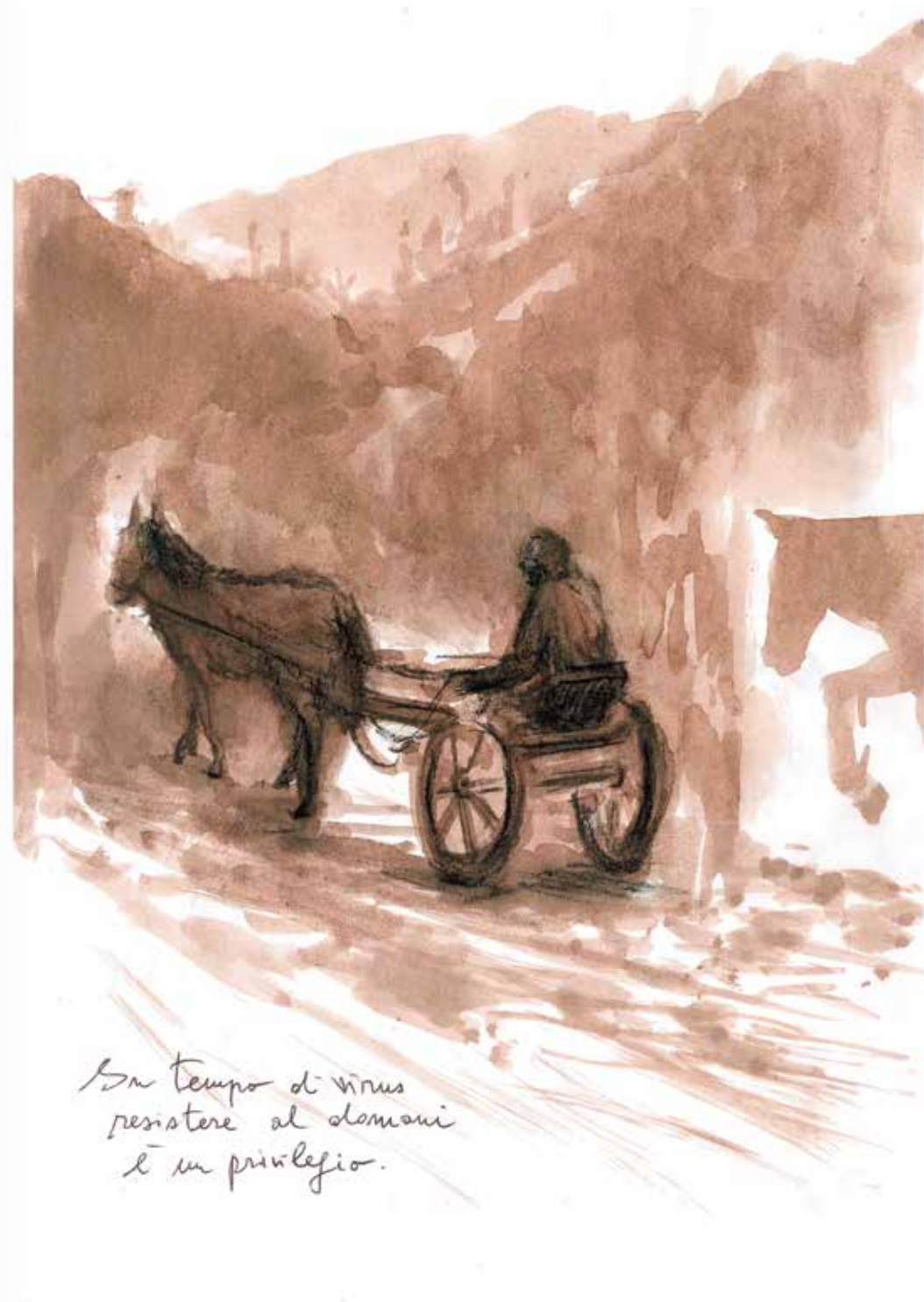


In tempo di virus
la paziente attesa
di chi vive senza
aspettative.

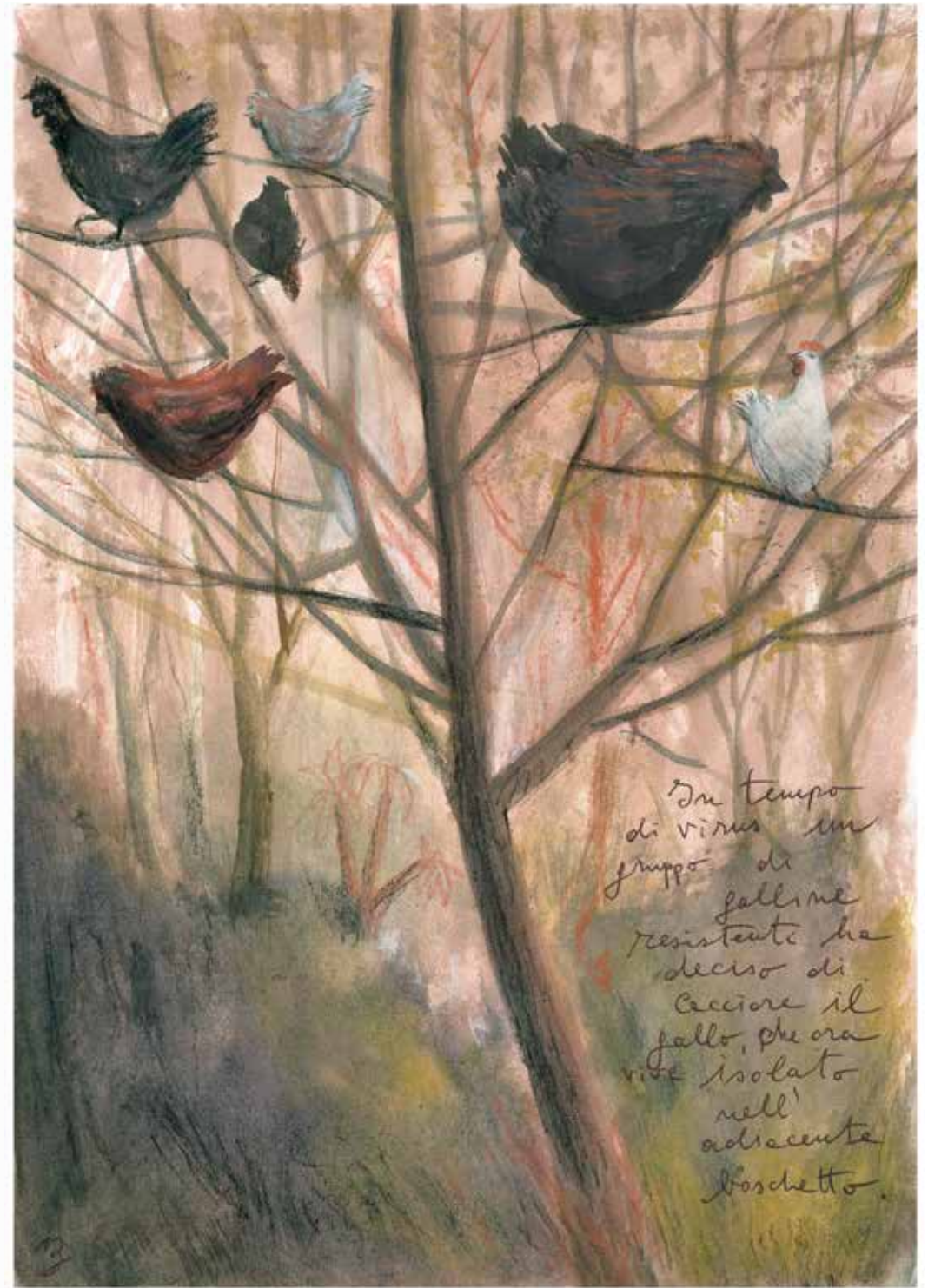




In tempo
di virus
la
maestrosità
dei
cedri
libanesi
fa
silenzio
intorno.



In tempo di virus
c'è chi lavora alacremente.



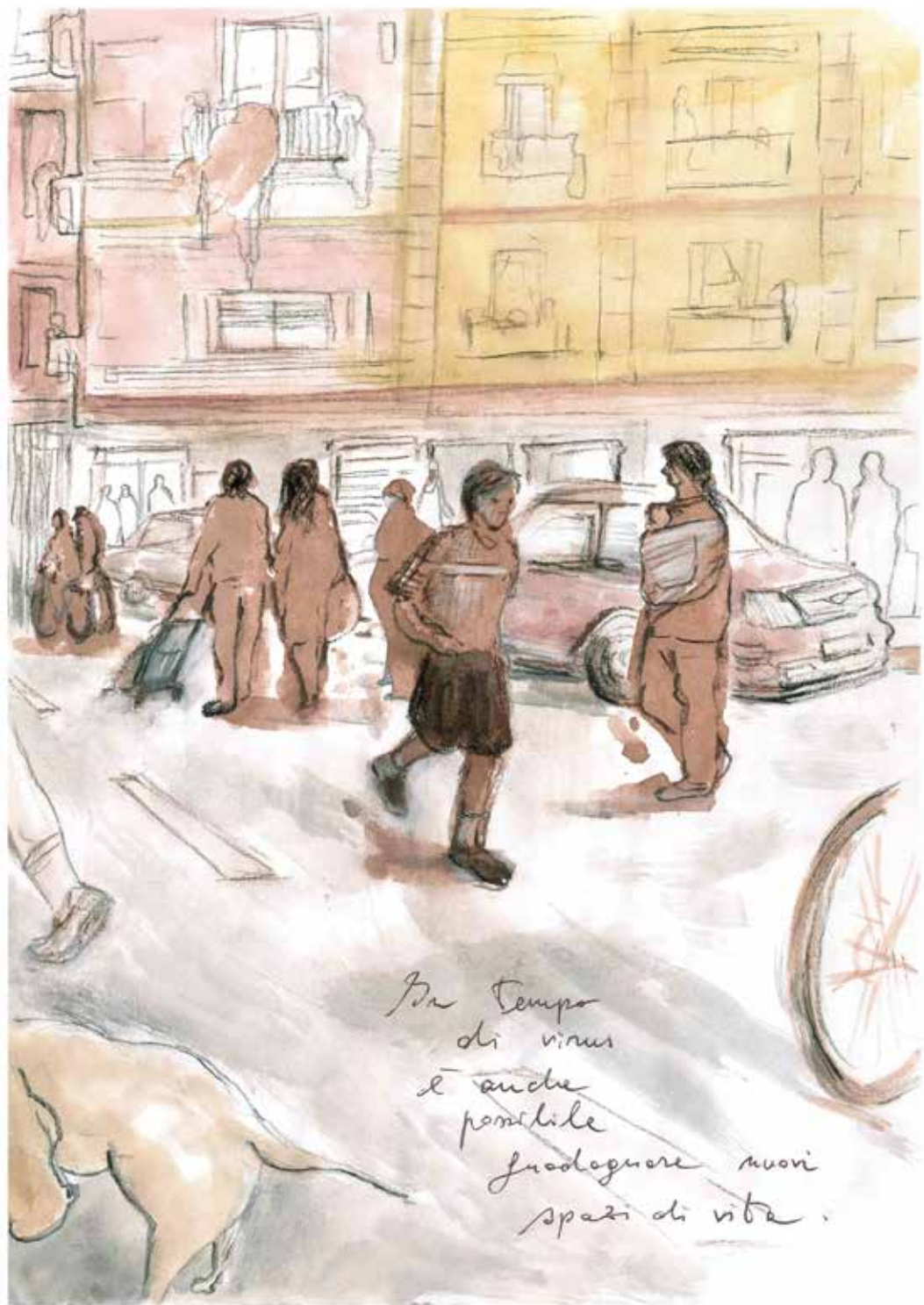
In tempo di virus
c'è chi
evanza
lentamente
intomando
canzoni
straniere.



In tempo di virus
le gimnastica
all'aperto è
consentita.







Per tempo
di virus
è anche
possibile
trovare nuovi
spazi di vita.



Per tempo di
virus
certe piazze



In tempo di virus
il coraggio dell'
anziana coppia
non ha bisogno
di moschere.



In tempo di virus
c'è chi si prende
gran cura del bene comune.
Altri meno.



In tempo di virus
la grazia di chi respira
l'infinito.

In tempo di virus
"mors tua, fida mea"



In tempo di virus ci sono persone,
rare, che escono di casa e le vedi
in fila al supermercato. Sembra
che aspettino la
seggioria per
salire sulla
Marmolada.

Ed è
Primavera!



Solo che
siamo a
Roma.

Scarponi
tipo dopo-
sci

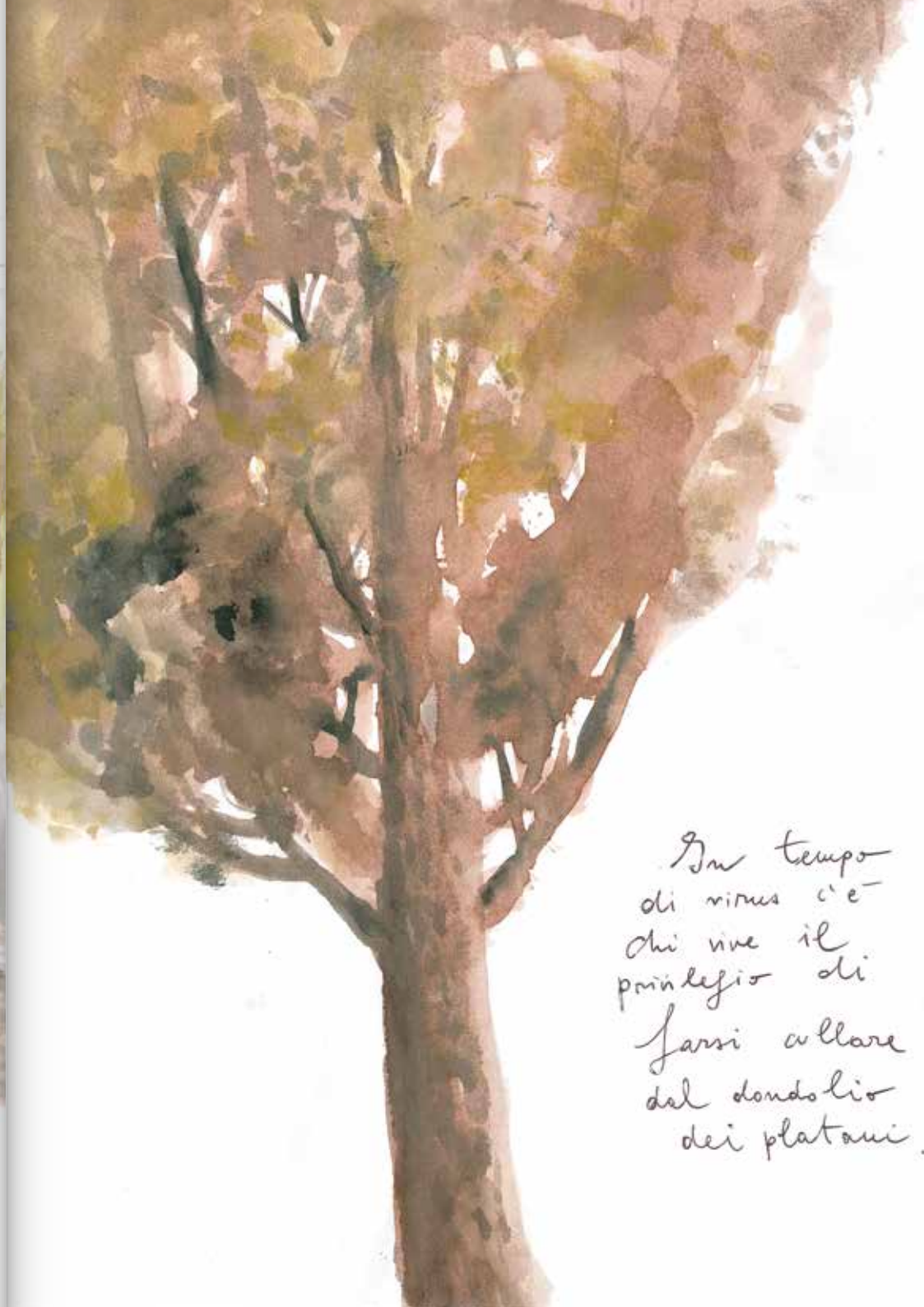
guanti
da neve

In tempo di
virus c'è chi
ama ripulire
il giardino sotto
casa.
Anche se non è
il suo!

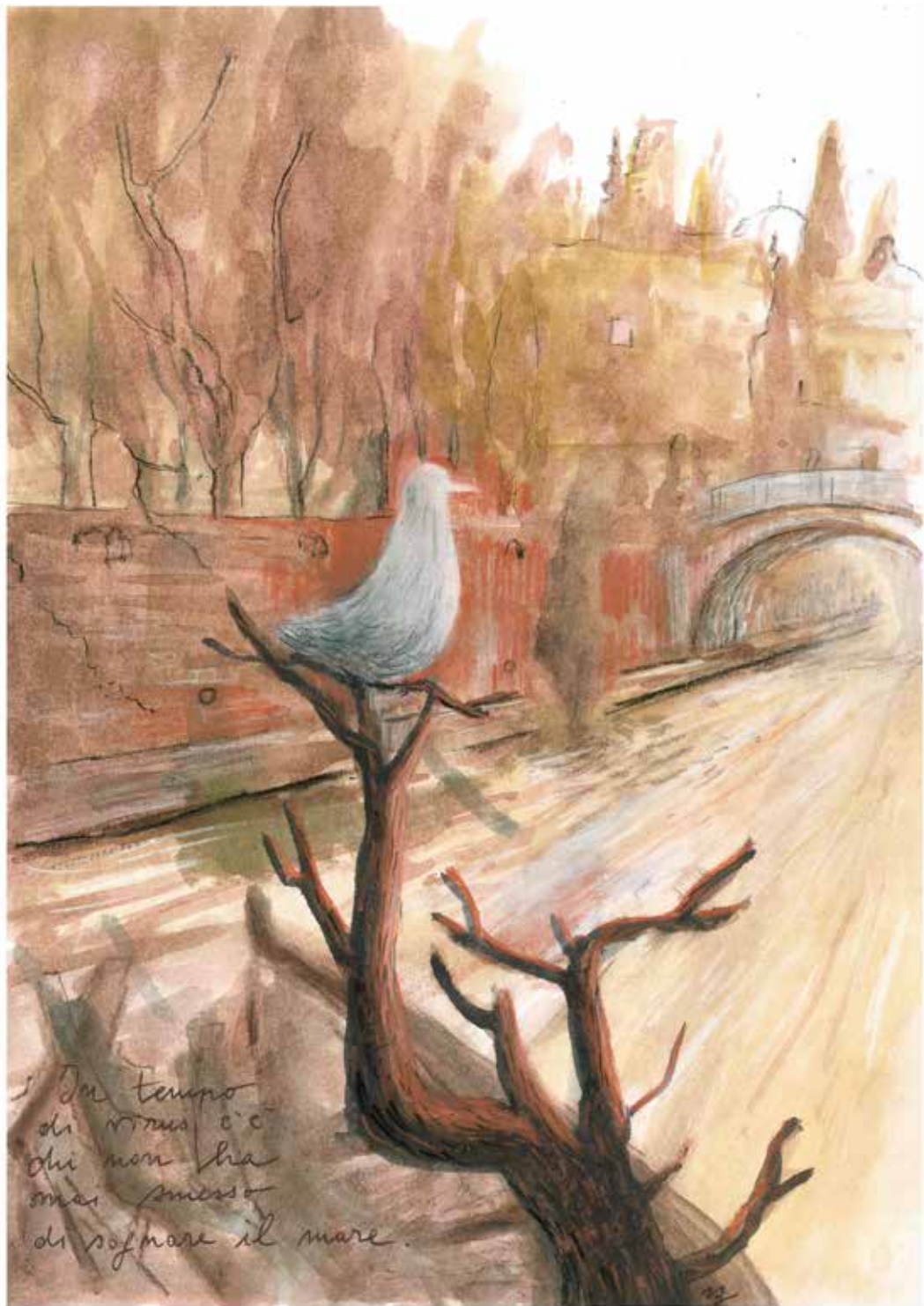




In tempo di virus
la forza del *Cynara scolymus*.
Non si occupa di dove nascere.
Punta dritto al cielo



In tempo
di virus c'è
chi vive il
privilegio di
farsi cullare
dal dondolio
dei platani.



Il tempo
di virus c'è
chi non ha
mai smesso
di sognare il mare.

Roma, 19 maggio 2020

APERTURE

Cronache di un mondo chiuso

Nell'anno 2020, a partire da alcuni casi registrati ufficialmente nel mese di gennaio in una remota provincia cinese, la comunità mondiale si trovò a fronteggiare in maniera disorganizzata e divisa una pandemia causata da un virus fino a quel momento sconosciuto, in grado di scatenare infezioni polmonari anche mortali: ne derivarono conseguenze di notevole portata, e, sotto vari aspetti, ancora impossibili da stimare.

L'Italia, per ragioni finora ignote, fu tra i paesi colpiti per primi e in maniera più grave, divenendo teatro di una crisi sanitaria che determinò centinaia di migliaia di contagi e decine di migliaia di morti accertati. A tale crisi il governo pubblico rispose dichiarando a fine febbraio lo stato d'emergenza sull'intero territorio nazionale, quindi imponendo misure eccezionali sempre più rigide. Nella prima metà di marzo, in un crescendo di decretazioni d'urgenza che sollevarono di fatto le istituzioni parlamentari da ogni funzione operativa, vennero interrotte le libertà individuali di movimento e di riunione, mentre la chiusura delle scuole e il blocco delle attività lavorative, culturali e ricreative comportò la sospensione della vita sociale attiva per gran parte della popolazione; oltre a una serie limitata di esercizi commerciali e produttivi qualificati come essenziali, continuarono a funzionare i soli servizi del settore sanitario, i cui lavoratori si trovarono a operare con grandi rischi personali, in condizioni spesso inadeguate.

Nel corso di due concitate giornate, il 7 e l'8 marzo, fughe di notizie circa l'effettiva portata delle nuove restrizioni scatenarono un esodo incontrollato dalle regioni del Nord a quelle del Sud di migliaia di lavoratori e studenti, preoccupati di restare bloccati lontano dai propri famigliari, mentre nelle carceri, dopo la comunicazione della sospensione di visite esterne e regimi di semi-libertà, scoppiarono rivolte che si conclusero con la morte violenta di dodici persone e il ferimento di centinaia. Quella compresa tra il 9 marzo e il 3 maggio fu in assoluto la fase emergenziale di maggior rigore, ma forti limitazioni di vario genere vennero mantenute fino al 18 maggio. I mezzi di

comunicazione di massa presero subito a impiegare per tale periodo l'espressione «*lockdown*», evidentemente ritenuta più accattivante dell'italiano «confinamento», oltre a ripetere uno slogan, «*#IoRestoACasa*», mirato a far rispettare un regime nella sostanza corrispondente ad arresti domiciliari generalizzati. Si trattò di un tempo, calendario alla mano, pari a settanta giorni: ben più lungo, dunque, dei quaranta giorni d'isolamento forzato che il senato veneziano nel 1448 impose alle navi provenienti dall'estero quale misura preventiva della peste, dando così origine al termine «quarantena» tanto spesso udito durante l'emergenza del 2020.

La reazione popolare alle restrizioni così imposte fu almeno a prima vista sorprendente, perché incompatibile con i diffusi luoghi comuni sull'anomia e concitata passionalità che sarebbero tipiche degli italiani, a meglio vedere coerente con quella predisposizione a prudenza, fatalismo e autoritarismo che, anche solo a restare nel Novecento, educazione cattolica, dittatura e governi paternalistici hanno necessariamente sedimentato. Per oltre due mesi la gran parte dei cittadini osservò dunque con scrupolo le pesanti imposizioni dello stato d'eccezione, comprese varie precauzioni sanitarie di grande impatto sulle abitudini di vita, come l'indossare mascherine facciali o evitare contatti fisici; diffusa, inoltre, fu l'aspirazione a farsi poliziotti degli altrui adempimenti, con schiere di vedette alla finestra pronte a richiamare all'ordine i radi passanti sorpresi a fare una passeggiata per le strade di metafisiche città deserte.

Chi abbia vissuto la stagione appena richiamata manterrà forse di essa una successione più o meno coerente di momenti esistenziali significativi, frammenti individuali di un'esperienza generale straordinaria. Al di là delle ragioni sanitarie che ne sono state all'origine, in effetti, si è trattato del più grande esperimento sociale di condizionamento collettivo sin qui occorso, se non a livello mondiale, di certo in Italia, relativo insomma a un paese di oltre sessanta milioni di abitanti e, per vari aspetti, non ancora del tutto irrilevante a livello internazionale. Esperienza straordinaria, ma non per ciò solo memorabile. L'intelligenza degli accadimenti, infatti, risultò comunemente compromessa da una sorta di pervasiva bassa tensione spirituale: una sorta d'inedia retta da paure confuse, incertezze sull'interpretazione di molte regole e sul futuro, alimentate dal rumore continuo di una comunicazione sregolata, a cui si combinava - perlomeno in alcuni - uno spossante sentimento d'impotenza rispetto a varie limitazioni delle proprie libertà fondamentali, percepite come sproporzionate.

A preservare una razione d'intelligenza e memoria, sia nel corso che a proposito del tempo appena rievocato, si è dedicato Valerio Giacone, con l'intenso *memento vivere* che ora avete qui occasione di sfogliare.

Valerio è artista che cerca, nel fondo, una rappresentabilità di relazioni profonde e genuine tra esseri e luoghi, spesso soffermandosi su margini, fratture e interruzioni come spazi dove forse nuovi tempi, sicuramente nuovi sguardi, possono formarsi. Ricorrenti, nella sua opera, sono gli ambienti naturali, resi con tecniche miste che trattengono sin nella materia intense presenze organiche, come cere, legni, ferri: s'alternano a tali scenari - per biografia personale, senz'altro, ma pure per una sorta di predilezione spirituale all'ombra, all'osservazione di quanto seppur prossimo si cela - contesti urbani dove il movimento e il consumo di uomini e cose si manifesta in una residualità assorta, a tratti allucinata, profondamente romana. Di fatto, viene da ricondurre molte delle visioni di Giacone a una scuola di paesaggismo psicologico stabilitasi a Roma con carsica continuità dalla prima metà del secolo scorso, scuola che ha trovato in Mario Mafai e Renzo Vespignani i suoi esponenti sin qui insuperati; s'intendono, inoltre, ponderate reminiscenze degli atmosferici teatri umani di Alessandro Kokocinski, che di Valerio è stato amico e riferimento.

Nella specifica occasione del confinamento, bloccato nella città chiusa, Valerio ha ripetuto al suo interno un percorso ben definito tenendo traccia delle proprie impressioni con mezzi rapidi e minimi, i più adatti per passare leggeri attraverso il pesante attonimento collettivo. Le *Cronache romane in tempo di virus*, come l'artista le ha chiamate, sono dunque nate secondo le sue stesse parole «dal desiderio di condividere il punto di vista di chi, come me, vive a Roma e ha deciso, sotto quarantena, di percorrere ogni giorno sempre il medesimo, breve, tratto di strada. Questa passeggiata ha prodotto pensieri, sensazioni, percezioni, quotidianamente tradotti in disegni e parole. L'attenzione si è concentrata su realtà quasi sempre marginali, realtà che il virus, come lente di ingrandimento, ha fatto emergere e portato alla luce. Incontri, visioni, esperienze uniche, raramente vivibili con lucidità in una metropoli.»

Sono tracce a matita, biro e pastelli, acquerelli rappresi su piccoli fogli di recupero e fortuna (belle arti e cartolerie non rientravano tra gli esercizi di prima necessità rimasti aperti), realizzati durante le furtive passeggiate quotidiane o al ritorno a casa per trattenerne scene di un mondo vicino ma fermo, o almeno inabitualmente rallentato, e che tale diversa dinamica ha

reso di nuovo inatteso. Il quartiere di Testaccio, dove Valerio ha studio e si è trovato a passare il tempo del confinamento, viene colto insieme ai suoi abitanti per segni e presenze all'apparenza minimali, trascurabili, ma che nel loro fondo, e tanto più nella loro unione, definiscono una composizione ampia e sorprendente.

Nel fare ciò, l'artista ha fatto pieno affidamento sulla carica cognitiva del disegno, la capacità insuperabile di tale mezzo di ri-tracciare la realtà per studiare il modo e mondo in cui la si osserva, e così anche sé stessi. Ai disegni, con le medesime biro e matite pronte a cambiare passo grafico ma mantenendo un'affine sensibilità d'osservazione, si combinano nella stessa pagina laconiche annotazioni testuali, sospese con felice misura tra riflessione e narrazione. Così facendo, Valerio ha riscoperto un'attitudine espressiva vicina alla *graphic novel* da lui già sperimentata nei primi anni Duemila, quando aveva ritratto un paese lontano, incantato e dolente dove si trovava a lavorare (*C'era una volta in Tibet*, pubblicato per AsiaOnlus), e che da ultimo gli ha consentito di cogliere con immediata vicinanza le nuove abitudini degli abitanti del proprio quartiere, la vita corrente della comunità curda locale, le mosse di individui persi per sempre a sé stessi o soltanto momentaneamente spaesati, le sconcertanti apparizioni di piante e animali selvatici nel cuore di una città disabituata a percepire una natura non addomesticata.

Ha scritto un grande artista, John Berger, che «*il tempo sembra trascorrere a velocità diverse perché l'esperienza che ne facciamo implica non uno ma due processi dinamici opposti tra loro: accumulazione e dissipazione. Quanto più profonda è l'esperienza di un istante, tanto maggiore è l'accumulazione di esperienza. Ecco perché l'istante è percepito come più durevole. La dissipazione del flusso temporale è bloccata*». Il diario visivo di Valerio consente ora nel suo insieme di apprezzare la memoria di tante compiute, quotidiane accumulazioni, sottratte alla dissipazione sia di sé che del confinamento comune. Ne risulta una successione di visioni raccolte e potenti, inattese aperture in grado di mostrare che tutto tiene pur sempre insieme - e che in tale insieme vi è salvezza, solo a sapere e volere osservare meglio coi propri occhi. Occhi possibilmente non diversi da quelli di un essere alato che, anche se lontano dalla costa, non ha mai smesso di sognare il mare.

Luca Arnaudo
Roma, 3 luglio 2020

Questo libro è stato pubblicato nel luglio 2020
dalla tipografia Multiprint di Roma
per conto di Andante Books LLC,
editore indipendente a Port Townsend, USA
con il sostegno della Galleria FABER di Roma.

Tutte le copie della prima edizione
sono numerate e firmate a mano dall'artista,
le prime settanta contengono un disegno originale.

Progetto grafico di Silvia Dini Modigliani

Tutti i diritti riservati.

___ / 200





(...) bloccato nella città chiusa, Valerio ha scelto di definire al suo interno un percorso ben definito tenendo traccia delle proprie impressioni con mezzi rapidi e minimi, i più adatti per passare leggeri attraverso il pesante attonimento collettivo. *Le Cronache romane in tempo di virus*, come l'artista le ha chiamate, sono dunque nate secondo le sue stesse parole «dal desiderio di condividere il punto di vista di chi, come me, vive a Roma e ha deciso, sotto quarantena, di percorrere ogni giorno sempre il medesimo, breve, tratto di strada» (...) Ne risulta una successione di visioni raccolte e potenti, inattese aperture in grado di mostrare che tutto tiene pur sempre insieme - e che in tale insieme vi è salvezza, solo a sapere e volere osservare meglio coi propri occhi. Occhi possibilmente non diversi da quelli di un essere alato che, anche se lontano dalla costa, non ha mai smesso di sognare il mare. (dalla postfazione di L. Arnaudo)

Valerio Giacone è nato a Roma nel 1976, vive tra la capitale e la campagna marchigiana. Pittore e disegnatore, espone da anni in Italia e all'estero: tra le sue personali più recenti si segnalano quelle presso la Kunstmassnahmen Art Gallery a Heidelberg (2019), la Galleria FABER a Roma (2019), il Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano (2016).



andantebooks.com

galleria
d'arte
FABER